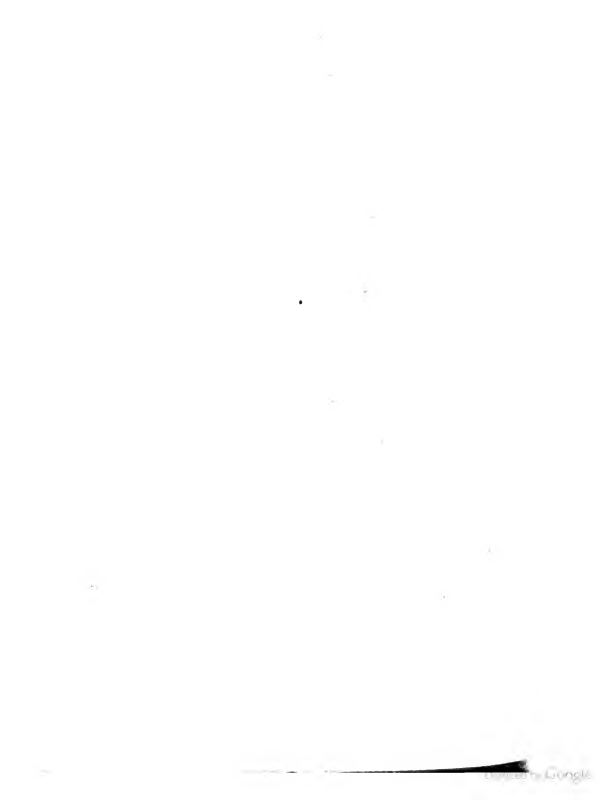
à son très cher ami et collègue [illegible]
Bibliothécaire de la ville de Lyon

Souvenir de reconnaissance et d'amitié de
l'auteur

X voir

CONGETTURE

INTORNO

AD UNA STATUINA DI BRONZO DEL GABINETTO PARTICOLARE

DI

S. M. IL RE CARLO ALBERTO

DEL PROFESSORE

COSTANZO GAZZERA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1838

In quella parte della Gallia Cisalpina, e sulle sponde stesse del fiume Po, ove a tempi antichi, e dell'Impero Romano stava la città d'Industria rammentata da Plinio, (1) e tra le più illustri di quelle contrade annoverata, molte sono le reliquie dell'antichità che vi furono in ogni tempo dissotterate, la più grande parte delle quali riparò poscia, e per gran ventura, nel patrio Museo di Antichità. La nessuna traccia di monumento, e di reliquia cristiana scopertasi tra le rovine di sì nobile municipio, che tale ci è pure indicato dalle iscrizioni ivi scavate, e da noi altrove pubblicate (2), e l'essersi perduta non che la memoria del sito ove giaceva, ma il nome stesso cancellato, come ne induce a credere che di buon ora ne accadesse la rovina, così ne viene affievolita la speranza di ricca messe di preziose scoperte per l'avvenire. Tanta

(1) Plin. hist. natur. l. 3, pag. 110-174.
(2) Accad. di Torino, vol. xxxiv, pag. 27.

fu di fatto la rabbia dei distruttori, che atterrate le forti mura, e adeguati al suolo i monumenti tutti sì pubblici che privati che l'adornavano, appena che rimanesse alcun che atto ad indicarne la traccia al passeggiero: e l'area stessa e l'intiera superficie dell'abitato, quanto n'è pur sfuggito alle successive corrosioni del Po, venne ridotta a coltura, e vi crescono ubertose le messi, e prosperano rigogliosi i pampini *et campos ubi Troya fuit*. Non è a dire però ch'essa sia del tutto sterile ed inesausta di reliquie romane; che non passa quasi anno, in cui dai villici di que'dintorni non siano dissotterati alcuni piccoli oggetti antichi, che sfuggiti bene spesso alle industri ed oculate indagini delle autorità e degli amatori, sono altrove trasportati e venduti all'estero.

Tra le cose antiche le più preziose che da alcuni anni uscirono di quel suolo e riuscì di poter conservare alla Patria, vuol essere annoverata la piccola statuina di bronzo da noi acquistata, or son cinque anni passati, e che è ora di bell'ornamento al gabinetto particolare di S. M. (vedi la tavola fig. 1, 2, 3). Figura questa una matrona o Dea in piedi stellata, di portamento maestoso insieme e modesto, con mitella ed acconciatura di capelli, che discriminati sulla fronte, e in doppia treccia divisi, ne cingono il capo davanti, e si vanno quindi a riunire dietro la nuca; acconciatura questa simile in tutto a quella che sulle monete si scorge ornare il capo delle due Auguste Plotina, e Sabina. Con l'un braccio pare sostenere un lembo dell'ampio manto che partendo dalla spalla sinistra, contornatone il corpo e posato sul braccio, pende poscia, con belle e continuate pieghe, giù verso i piedi. Il destro, è in maniera situato che ben dimostra aver esso a sostenere alcun che, che più non si trova. Ma ciò che più s'attira l'ammirazione in questa statua, e ne forma il pregio maggiore, è lo scorgere sull'omero sinistro della medesima posto, o meglio rannicchiato un amorino, ovvero Cupido, colle ali spiegate, che non sono già le solite e proprie di esso, ma quelle sì bene che dagli antichi, con profonda sapienza, vennero assegnate a Psiche, le ali di farfalla, il quale appoggiatosi colla sinistra mano sull'omero stesso, colla destra abbraccia il collo della Dea, e rivolto il volto suo verso quello della madre, che tale si debbe pur ravvisare, con ironico sogghigno la sta fissamente mirando.

Non ebbi appena fatto acquisto di questo gruppo per me nuovo, e non mai per lo innanzi veduto, che accorto del valor suo e della sua

rarità; nè per quanto cercassi di richiamare le vecchie rimembranze, non mi venendo ricordato di non mai aver nè letto in libri, nè veduto in figure altro esemplare che lo somigli; mi rivolsi a svolgere le principali opere, e quelle segnatamente che uno maggior numero contengono di pezzi dell'antichità figurata, e nelle quali aveva fondata speranza di ricavar lume che mi guidi nella cognizione di tale rappresentazione: nè di ciò contento, ebbi ricorso ai dotti amici, ai conservatori dei più ricchi Musei, ed agli esperti conoscitori d'ogni maniera d'antichità; ma invano: che non mi fu dato di poter imparare, nè ch'altri possedesse, nè che sapesse ritrovarsi altrove altra figura uguale a questa propria di S. M. il Re.

Tale inaspettata scoperta, e la certezza di possedere nella nostra statuina il solo esemplare forse, che ne sia rimasto dell' antichità, di una divinità poco nota o non ancora abbastanza conosciuta, e questo uscito fuori dal suolo di una antica città nostra, tutto ciò mi accese maggiormente nel desiderio di giungere a poter riconoscere quale fosse l'idea archetipa per essa rappresentata, non mi potendo persuadere esser questo uno scherzo fatto a capriccio e per semplice trastullo di donnicciuole o di ragazzi.

La presenza di Cupido fa nascere subito l'idea, che nella matrona siasi voluto raffigurare la Dea Venere, la quale poi e per la privazione d'ogni nudità e per la non affettata modestia e pel decente contegno di tutta la persona, si manifesta non già per la *Venere Vulgivaga* o *Pandemonia*, ma sì bene per la *Venere Urania* o *Celeste*. Ma se si considera d'altra parte alla singolarità della positura del Dio degli amori che rampicatosi, si può dire, sugli omeri della madre e quivi ginocchione e seduto sulle calcagna accarezzatole il collo col destro braccio, con svelto volger di capo, ne sta contemplando la bellezza del volto, non si giunge a poter comprendere il mistero, o a si poter fermare sopra una denominazione, che convenga, e sia appropriata a cotesta Venere così aggruppata, nè spiegare la strana positura di questo Dio. La mancanza del particolare attributo, del quale non era priva la nostra statua, siccome è cosa facile il ravvisare, non tanto dalla situazione delle braccia, e dalla configurazione delle dita delle mani, dalla quale si scorge manifestamente aver esse dovuto sostenere alcun che, che più non si è trovato, aggiunge alla difficoltà, la quale diverrebbe forse minore, o svanirebbe del tutto se fossero conservati. In nessun autore

antico o moderno non ci è occorso di scoprire che mai alcuna delle Veneri caste o celesti fosse rappresentata come nel nostro bronzo, nè fra i duecento quarantotto nomi, sopranomi, epiteti co' quali si trova distinta, e che tutti sono recati dal Larcher (1) è cosa facile lo scegliere quello che più convenientemente vi possa essere applicato. Nella mancanza totale di monumenti a cui riccorrere, e nel silenzio assoluto degli antichi intorno ad una sì nuova, e non più veduta rappresentazione di Divinità, io ebbi ricorso alle medaglie, e svolte le principali opere che ne contengono i tipi, ed esaminati con diligenza i rovesci tutti delle medesime, era oramai decaduto dalla speranza di poter nulla scoprire che valesse a guidarmi nel dedalo delle ricerche per me intraprese; allorchè giunto alla tavola Morelliana della Gente Cordia, restai colpito dalla figura del rovescio della moneta di quella Gente che ha per diritto i Dioscuri, tanta mi parve ravvisare di somiglianza tra essa e la nostra statuina! se non che, meglio e partitamente esaminato, vi scopersi alcune differenze, che non mi tolsero però la speranza di giungere alla sospirata soluzione del problema. Due sono le diversità che differenziano la statuina nostra Industriese dalla divinità figurata sul predetto rovescio. La prima sta nella bilancia posta nella destra, ed un lungo scettro o lancia nella sinistra mano di questa, i quali due attributi si scorgono mancare alla statuina; l'altra, essenzialissima, consiste in che la figura del rovescio della moneta porta sull'omero destro, in vece dell'amorino, una civetta. Per ciò che concerne sia alle bilancie che allo scettro, questi attributi, o simboli potevano facilmente trovarsi sulla statuina, che di certo ne aveva alcuni, come fu già da noi più sopra accennato, ma che la piccolezza e fragilità del lavoro fece smarrire. Non così dell'altro, giacchè troppa è la diversità tra Cupido e la civetta perchè si possa conchiudere alla identità della rappresentazione. Il Morelli (2) volendo render ragione dell'insolito tipo, e ravvisando nella donna stellata la Dea Moneta, cerca di spiegare la presenza della civetta, uccello di Minerva, insinuando come il triumviro monetale, blandiendo, volesse alludere alla prudenza, ed alla dottrina di Giulio Cesare *nullum videtur esse dubium quin Cordius monetalis triumvir*

(1) Mémoire sur Vénus, Paris, in 8.°

(2) Tesaur. pag. 112 in gente *Cordia*.

blandiatur etiam hoc tipo Caesari, prudentiam et doctrinam per Minervae volucrem. Mal soddisfatto di tanta sottigliczza adulatoria non solita ancora a comparire sulle monete dei tempi ai quali il Morelli la vorrebbe riferita, ebbi ricorso all'Eckel il quale, come che tenga esso pure per la civetta, nel confessare di non sapere perchè vi si trovi, battezza tuttavolta la donna per l'*equità* dicendo *in eius aversa creditur expressa aequitas, sed cur huic insideat noctua causam non habeo* (1). La diversità dei pareri di questi due valenti monetografi nella spiegazione dello stesso tipo, a niuno dei quali mi poteva acquetare, mi pose in sospetto non forse, per la poca conservazione dell'esemplare Morelliano, si fosse scambiato l'amorino nella civetta, il quale scambio non dovrà parere sì difficile a chi, non ben discernendo, meglio arrise la presenza di un uccello, che non quello di supporre un amorino colà stranamente arrampicato. Checchè sia di ciò, risoluto di cercare altri lumi, mi posi a percorrere le famigerate *deche di osservazioni Numismatiche* del dottissimo Borghesi, e con grande mia sorpresa ed eguale contento mi abbattei colà, ove all'osservazione settima della decade quinta, descrivendo una moneta della Gente Cordia, quella stessa recata dal Morelli e descritta dal Eckel, vidi accertato il dubbio che non bene fosse riferito il rovescio di quella, giacchè in luogo della civetta da tutti gli antichi monetografi ivi descritta, esso vi riconobbe un amorino nella positura stessa, e quale si scorge sulla statua che discorriamo (2): *ma le conservatissime medaglie della mia collezione mi fanno chiaramente vedere che quello non è altrimenti un uccello, ma bensì un fanciullo alato, che vorrà denotare Cupido, il quale si tiene stretto a collo della madre* ec. Le riferite parole del Borghesi nell'indurre la certezza che il nostro gruppo non sia che la replica dell'altro figurato sul rovescio del danaro Cordiano, hanno riempiuto il cuor mio di giubilo, scorgendo pur finalmente provato che la statuina Industriese, non che fosse uno scherzo ideale, un trastullo da ragazzi, una caricatura, compariva anzi, qual è di fatto, un tipo di divinità consacrato dagli antichi, e per essi figurato.

Ma qual è questa divinità, quali sono i suoi attributi, quale il suo nome?

---

(1) Eckhel doctrin. num. vet. vol. V, pag. 179 in Gente Cordia.

(2) Giornal Arcad. vol. XIII, pag. 373-4.

che non mi soccorrono ormai più nè l'*equità* dell'Eckel, nè la *Dea Moneta* degli antichi monetografi, dopo la succeduta metamorfosi della civetta in Cupido; siccome nè intieramente pure la *Venere Giusta* dell'illustre Borghesi, a riconoscere la quale mi sono d'ostacolo e l'amorino che sì stranamente l'è riunito, e il non poter rendere adeguata ragione dell'essere questa figurata, anzi che sulle altre, sulle monete della Gente Cordia. Ad ogni modo non ha dubbio che per tal gruppo la saggia antichità non abbia mirato a voler esprimere il tipo d'una di quelle Veneri caste o celesti, e che era pure la forma prima di questa simbolica divinità, sia essa originata dalla Fenicia, o derivata dall'Egitto, le quali come in Grecia sino dai prischi tempi, ebbero in Roma eziandio e templi e sacerdozi e culto; che in ugual modo non dovevano per certo poter essere figurate quelle, il culto delle quali era, con tanto concorso e sì sfacciatamente, praticato nei penetrali del tempio di Babilonia, e n'erano principali sacerdotesse le Frini e le Taidi.

Non rimanendo ormai più dubbio che nella nostra statua e nel tipo del danaro della Gente Cordia non siasi voluto figurar Venere, che la presenza del figliuolo Cupido, in mancanza d'ogni altra, è sufficiente prova; resta che si cerchi come e per qual ragione si veda espressa su quel danaro. Dalle nuove ricerche fatte dal dotto Borghesi (1) intorno alla famiglia Cordia, se siamo condotti a poter meglio conoscere la persona e la patria del triumviro monetale Manio Cordio Ruffo autore del danaro che discorriamo, ed a poter perciò rendere pur anco ragione dello scorgere, sul diritto di esso, figurati i Dioscuri, onde dinotare la patria sua, Tuscolo, ove, come dice il lodato Borghesi, *ebbero molto culto e un celebre tempio:* non si ricava con ugual sicurezza la spiegazione del rovescio, la quale annunziata da esso con circospezione e a modo di dubbio, non rende ragione, a parer mio nè degli attributi di quella figura, nè della strana configurazione del gruppo. Ma quale infine è il nome di questa Venere, e perchè si trova su questo danaro? poco contento di me, e meno soddisfatto delle lunghe e noiose ricerche praticate onde giunger alla soluzione dei due proposti quesiti, ritornai alla dotta memoria del Larcher, e non tenuto conto degli epiteti che soli possono convenire alla Venere Pandemonia, mi posi a più partita-

(1) Loco cit.

mente studiare quelli che all'Afrodite Urania possono competere. Pieno gli orecchi dei nomi della moneta e famiglia *Cordia*, l'appellativo di *Venere Verti-Cordia* più che ogni altro mi suonò profondamente e richiamò l'attenzione mia, ed osservata una tal quale allusione al nome di famiglia, nè parutami fuori del costume di queste stesse monete delle famiglie, e degli usi romani, anche in altre occorrenze praticati, di venire con queste allusioni e queste somiglianze di nomi e di suoni; mi persuasi ch'ivi eziandio, come in altri casi, e per tal ragione soltanto, il triumviro monetale Manio Cordio facesse scolpire sul rovescio della sua moneta l'imagine della Venere Verticordia.

Chi sia questa *Venere Verticordia*, come le venisse quel nome, e quando prendesse origine il suo culto in Roma viene, da Giulio Ossequente e da Valerio Massimo, chiaramente indicato.

Narrano questi autori come, nell'anno di Roma 639, il mal costume fosse sì fattamente cresciuto ed avesse di modo soverchiata ogni misura nell'universale, che dalla più bassa plebe agli ordini più elevati della città, ogni cosa n'era infetta e fradicia, nè le stesse cose sacre n'erano immuni; a tal che, di quell'anno medesimo, il supplizio di tre vergini Vestali, dannate per cagion di stupro con cavalieri romani, aveva funestata la città. In tanta colluvie di sfrenata libidine, ricorso il senato ai libri sibillini, giudicò *ut Veneris Verticordiae simulacrum consacraretur, quo facilius virginum mulierumque mens a libidine ad pudicitiam converteretur* (1) e Giulio Ossequente aggiunge *aedes Veneri Verticordiae facta* (2). Ovidio, nel quarto libro dei fasti, dà la stessa origine e assegna la stessa causa al primo tempio innalzato in Roma alla Venere Verticordia, dicendo con la solita facilità ed eleganza:

> Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est,
> Cumaeam, veteres, consuluistis anum.
> Templa iubet fieri Veneri: quibus ordine factis,
> Inde Venus *verso* nomine *Corda* tenet.

Non è da credere che per aver aperto il tempio e dedicato il simulacro alla *Venere Verticordia* nel tempo, e per la ragione indicata dagli

(1) Val. max. lib. 8 12.
(2) XCVII.

storici, si fosse eziandio e per tal oggetto inventata, e quasi improvvisata una nuova divinità od accresciuto il numero degli Dei dell'Olimpo: la qual cosa non sarebbe poi stata nè nuova nè strana. Imperciocchè, era principio inerente all'essenza delle religioni etniche, che ad ogni nuovo evento fausto, od infausto, e per seguito di gravi pubbliche calamità, sorgessero nuovi tipi di divinità adatte all'avvenimento, o che alle vecchie e note si apponessero nomi nuovi, nuove prerogative si assegnassero e que'particolari attributi che col richiamare gli animi della moltitudine verso la religione valessero a ritrarla, o dall'ebrezza, o dalla trepidazione.

Il Senato nella nuova occorrenza non ebbe che ad evocare, come fatto si era per lo avanti, e sempre, dalla Grecia a Roma, e a tradurre nella lingua del Lazio una Ellenica, poco venerata divinità *l'Afrodite ἀποστροφία, Apostrofia*, o *avversatrice*, che da tempo antichissimo aveva e tempio e culto e simulacro a Tebe, postovi, al dir di Pausania (1), da Armonìa figlia di Cadmo, e produrre alla venerazione della corrotta città quella stessa Venere, complice e fautrice in pria d'ogni più sfrenata nefandità, e renduta ora venerabile per nuovo nome *Verticordia* e per nuovi e contrari attributi: *quod faeminarum corda verteret, et ab effrenata libidine revocaret.*

Nè deve parer cosa strana, che essendo Venere madre degli Amori, e nota essa stessa per non poche avventure non certo edificanti, e sotto il cui patrocinio la gentilità cercava di aonestare ogni maniera di depravazione, e di santificare qualunque più insano sfogo delle sregolate passioni, questa Venere stessa, comunque con nuova denominazione, venisse invocata onde le piacesse di volgere i cuori femminili alla pudicizia. Ma non è questa nè la prima nè la sola contraddizione dell'etnica teologia, la quale conciliando gli opposti, faceva camminare di pari passo il retto e l'ingiusto, il vizio e la virtù. E che tali opposte virtù fossero proprie di Venere eziandio, lo dice apertamente Lattanzio grammatico (2). *Habet Venus ignis cupiditatis, nunc odii secundum fidem sacrorum, vel praecationum Veneris Verticordiae praecipue, quae rogatur ut amores iniiciat, rursus ut auferat. Si enim potestas est dandi, nihilominus ius et tollendi, et amore sublato, aut naturaliter odium residet aut immittitur.* Nè sarebbe forse

---

(1) Pars Boeotica lib. 9. Hanov. 1613, in fol. pag. 566.

(2) Lactan. stat. Theb. ver. 65.

impossibile, dopo ciò, il render ragione degli innsitati simboli, lo scettro e la bilancia, non mai più veduti in mano di Afrodite, e quali si scorgono effigiati sulla moneta Cordia, quando si volesse snpporre venir per essi significato il doppio potere della Dea, sia dell'allentare, che di frenare le libidini, moderandone gli effetti e richiamandoli a quella equa misura che ne spingano in un tempo ed allettino ai giusti connubi, e per ciò stesso, sia posto freno alli disordinati appetiti, pe' quali è franto ogni vincolo di domesticità e di famiglia. E a tale scopo eziandio mira, cred'io, la presenza di Cnpido, non già di Cupido instigatore dei turpi amori, e saettatore degli uomini, e degli Dei, ma di Cnpido simbolo dello spirito puro ed immortale, al qnale, spoglio dell'arco e delle frecce, simbolo inseparabile del Dio degli amori, si diedero ale di farfalla, proprie della misteriosa Psiche, onde fosse indicato il ministero suo presso la madre essere tutto ed unicamente spirituale.

È da lamentare che in nessuno degli antichi autori ci sia conservata la descrizione della statua di qnella Dea Verticordia, o siano indicati i simboli de' quali andava fornita. Nè lo stesso Pansania, il qnale parla appositamente della statua della *Venere Apostrofia*, quella stessa che fatta da Armonìa co' speroni delle navi che avevano condotto in Grecia Cadmo il padre suo e fu da essa dedicata in Tebe, nulla dice nè della forma, nè della positura, nè dei simboli della medesima, per cui siamo costretti alle congetture, le qnali per essere e moltiplici e verosimili, non giungono mai alla persuasione ingenerata dalla sola certezza. Persuaso più che altri mai del valore delle ragioni per noi esposte intorno al nome ed alla rappresentazione della figura effigiata sulla moneta Cordia, non lo sono meno, che ad ingenerare altrui la stessa persuasione, in mancanza del testimonio esplicito degli antichi, sia sopratutto richiesta, oltre alla identità immancabile del soggetto, l'opinione conforme di altri valenti, versati nello studio e nella cognizione dell' antichità. L'identità della nostra statuina con quella della moneta, esclusa per sempre la civetta, che la sola poca conservazione, o la piccolezza del lavoro possono avervi collocata, fu posta fuori d'ogni ragionevole dnbbietà dalle conservatissime del lodato conte Borghesi, da quella del museo Fontana illustrato dal valoroso Sestini, che esso pure sulle spalle della *Venere stellata* vide, non già la civetta, ma sì bene *Cupido che si tiene stretto al collo della madre,* e infine da alcnni nitidissimi esemplari del museo nostro numismatico Lavy, e da tre altri, con la consueta gentilezza,

favoritimi dall'Eccell.^mo Cavaliere Cesare Saluzzo, in ognuno de' quali è chiaro e presente Cupido, e non la segnata civetta. Rimasti soli nella sentenza di scorgere nel gruppo della moneta Cordia l'effigie della Venere Verticordia, della quale era pure una rappresentazione la nostra statuina, nè ignorando quanto questa sentenza sia, per ciò solo, di poco valore, non avremmo forse osato di esporla al pubblico, dubbiosi che eravamo di poter riuscire per noi soli a indurre nelle menti de' studiosi la docilità della convizione, se un fortuito e non sperato soccorso non ci fosse venuto donde meno era per noi richiesto. Nello scorrere con altra intenzione, e nella sola mira d'imparare, il secondo supplemento delle dotte, acute ed eleganti ricerche dell'Archeologo della Francia, il signor Raoul-Rochette, intorno ad alcune *medaglie greche inedite dei re della Bactriana e dell'India* pubblicate, nel mese di febbraio, dal *Journal des Savans* 1836, mi avvenni colà, ove il monetografo Francese discorrendo le monete ritrovate e descritte dal viaggiatore inglese Court nel così detto *Tope* o tumulo di *Manickyala* nelle Indie, venuto a parlare delle sette monete, tutte romane, che vi si rinvennero rinchiuse in un cilindro di argento, tra le quali vi riconobbe quella della Gente Cordia che ha nel diritto i Dioscuri, nel descriverne il rovescio dice così: *Ce type consiste en une figure de femme avec un amour sur l'épaule, d'autre fois une chouette, en guise de cet amour, tenant de la main droite une balance, de la gauche un sceptre ou une haste en travers.*

Lasciando ora di osservare che mai in luogo dell'Amorino, sull'omero della Venere, venne figurata la civetta, e che alla sola disattenzione dei monetografi antichi si debbe attribuire l'equivoco, il quale vuol essere ormai cancellato dalla monetografia, rimane ch'io dica che nella *femme avec un amour* il Raoul-Rochette, citando il Cavedoni, riconosce esso pure la *Venere Verticordia. — Le mérite de la véritable explication appartient à Monsieur Cavedoni qui a reconnu ici l'image de Vénus Verticordia adorée à Rome.*

Nello avere così un'ampia conferma alla debole mia congettura, ebbi di che poter accusare la mia smemorataggine ed ignoranza, la quale m'impedì ch'io non vedessi prima e per me stesso nel *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate ecc. Modena* 1829, *in* 8.°, che dall'egregio e dotto autore, amico mio preclarissimo, ebbi in cortese dono, sono non pochi anni passati, ciò che mi venne ricordato dal dotto Francese; dice di fatto, timidamente e quasi dubitando, il Cavedoni, il che è dote

dei veri sapienti, *mi nasce sospetto che possa dirsi eziandio Venere Verticordia, per allusione al nome Cordio* (1). Questa sentenza dell'erudito Archeologo Modanese, abbracciata senza esitanza dall'Archeologo Francese, conforta me pure nella fatta congettura, a tal che affidato al suffragio di questi due sapienti ed illustri personaggi posso ora affermare asseverantemente, che nella statuina Industriese, quantunque priva dei simboli, sia figurata la *Venere Verticordia*, della quale divinità non si conosceva prima la vera rappresentazione, e che questo nostro sia quindi uno dei più rari bronzi pervenutici dall' antichità, l'unico anzi che sia conosciuto nell'Europa.

Belle e nuove sono le notizie che della Gente Cordia e del Manio Cordio Ruffo il triumviro ci sono date dal chiarissimo Borghesi ricavate da una peregrina inedita iscrizione. Per essa si spiega il perchè nella parte diritta di quel denaro vi abbia figurati i Dioscuri, i quali vi sono evidentemente effigiati, ad indicare l'origine della famiglia del triumviro monetale derivata dal Tusculo, ove, com'è noto, gli Dei Castore e Polluce avevano e tempio e culto. Non pare tuttavolta che in Roma la Gente Cordia fosse nè molto estesa, nè illustre per cariche o per ricchezze, giacchè non consta che altro personaggio di essa, oltre al Manio Ruffo, abbia lasciato memoria di se nella storia. È da credere ad ogni modo che un ramo di questa, forse per occasione di colonie, o per altro avvenimento, avesse stabilita la sua dimora fra noi: imperciocchè di un Publio Cordio illustre ed importante personaggio cittadino dell' Augusta de' Taurini è rimasta memoria in una preziosa lapida, non sono molti anni scoperta nello scavare le fondamenta di una casa verso la porta già Palatina al nord della città. Nè quantunque sia in alcuna parte mancante, ne lascia ignari di veruna tra le cariche delle quali fu rivestito nella sua colonia questo esimio cittadino, che sono quelle tutte delle quali può essere onorato nella sua patria chi si è renduto benemerito della medesima. Publio Cordio Vezziano figliuolo di Publio della tribù Stellatina, fu cavaliere romano onorato del pubblico cavallo, flamine del divo Vespasiano, pontefice, decurione della colonia e uno dei giudici scelti tra le cinque decurie:

(1) Cavedoni. Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ecc. Modena, 1829, in 8.°, pag. 141.

P · CORDIO · P · FIL · STELL
VETTIANO · EQ · R · EQ · $\overline{P}$ · FLAMINI
DIVI · VESPASIANI · PONTIFICI
IVDICI · SELECTO · EX · $\overline{V}$ · DECVR. DEC
STATVAM · EQVE . . . .
COEPTAM · AC . . . .
PATRE · IPSIVS . . . .
MENELAV . . . .
HELIODOR . . . .
ET · CESS. . . . .
COHERED . . . .
IDEM . . . .
ET · H . . . .
PECVN . . . . . . , ...
L . . . .

La statua equestre della quale fu onorato, le cariche cui venne innalzato nella colonia, ed il numero stesso de' Liberti menzionati nella iscrizione dimostrano che il Publio Cordio Vezziano fu personaggio distinto non solo, ma opulento. Al primo de' Liberti nominato nella lapida io penso che possa appartenere il titolo pur Torinese, e da lungo tempo pubblicato (1), il quale ricorda che Tito Cordio Menelao Seviro Augustale ha fatto costrurre il sepolcro per se e per Cordia Carride sua carissima moglie.

D · M
T · CORD · MENELAVS
$\overline{VI}$. VIR · AVG
SIBI · ET · CORDIAE
CHARIDI
VXORI · CARISSIM

Il prenome Menelao di questo Cordio indica abbastanza, quantunque non si dica, la sua condizione Libertina e quella della sua moglie

(1) Maffei. Mus. Ver. p. ccvii. 7.

eziandio Cordia Carride, Liberta essa pure di un Cordio: nè osta il vederlo rivestito del Sevirato Augustale, che questo sacerdozio venne frequentemente conferito ai Liberti. Tra le lapidi del museo Torinese ve ne sono non poche che portano, unitamente al Sevirato, il titolo esplicito di Liberto. Tali sono le seguenti:

1.ª

V.
C · CORVNCANIVS
C · L · PAL · HILARVS
VI · VIR

2.ª

A · TITIO · A · L · BELLICO
VI · VIR · AVGVSTALI
CHORAGIARIO

3.ª

T · CASSIVS · T · L · ITALICVS
VI · VIR.

Nella prima *Caio Coruncanio*, non è solo Seviro, ma fa pompa eziandio della tribù palatina, la qual cosa, sebbene non senza esempio, è pure meno frequente.

Non oserei ugualmente accertare, che Liberto del nostro *Publio Cordio*, fosse *l'Aulo Ebuzio Marino* Liberto di Cordio di altra lapida Torinese

A · AEBVTIVS
CORDI · LIB · MARINVS
SIBI · ET · MAESTRIAE
FORTVNATAE
VXORI · T · F · I

scorgendo come in costui non appaia nè il nome nè il cognome del patrono suo. Ma la mancanza del nome in Menelao, e quella del nome e prenome del Patrono nell'Aulo Ebuzio non è tale ostacolo che non possa essere superato per non pochi esempi di lapidi sincerissime. Ad ogni modo se questi non si debbano poter chiamar Liberti di Publio Cordio Vezziano, converrà dire allora che oltre alla famiglia di Vezziano ve ne fossero nell'Augusta de' Taurini di altri Cordii alle quali appartenevano i due Liberti Ebuzio, e Menelao. Se non in Torino, altra

famiglia della gente Cordia era di certo in Ivrea colonia Romana menzionata da Velleio Patercolo, e dal cui suolo uscirono, in ogni tempo, non poche iscrizioni che ne dimostrano l'importanza e lo splendore. Ivi venne scoperta, da forse un secolo, e colà tuttora è conservata la seguente che ne fa certi di una famiglia Cordia Iporediese. È questa una base, e l'iscrizione onorifica e non funeraria, ne fa credere che sostenesse una statua di *Caio Cordio Ruffo* della tribù Pollia, Edile della colonia, fattagli innalzare dal fratello *Nasone*, la qua cosa indica ricchezza della famiglia, e qualità non comuni del distinto personaggio che la meritava. Essa dice così:

Caio · CORDIO
Pollia · RVFO · AEDIL*i*
NASO · FRATRI

La moltiplicità fra noi dei rami di questa gente è degna di tanto maggiore e particolar osservazione, che in Roma stessa pare fosse poco estesa, ed oltre al ramo di quella di Manio Cordio il Triumviro, non si conosce che altra ne sia esistita: ed è ben giusto quindi, che ove questa gente era frequente e doviziosa, ivi appunto fosse scoperta l'effigie di quella divinità che da essa doveva essere più particolarmente venerata.

E chi sa, che ad altro preclaro personaggio Torinese, e della stessa famiglia, non sia da assegnare il titolo acefalo importantissimo ritrovato nel luogo stesso d'onde uscì quello di P. Cordio Vezziano, e che non facesse parte con esso d'un sol monumento innalzato ad onore della famiglia Cordia (1)? Certo, che se i patronati di quattro municipii posti tutti nella Marca, lo scoprono persona di grande autorità e potere; non minore importanza gli è assegnata dal doppio sacerdozio, fra i più ambìti da coloro, cui, mancando il grado senatorio, non era conceduto l'entrare nei grandi collegi, il flaminato cioè *Laurentium Lavinatium*, che in tal modo vogliono esser letti, al dir del chiarissimo Borghesi, gli avanzi delle lettere della prima linea VR LAVI e che vennero lasciati senza spiegazione da chi primo la pubblicava, ed il sacerdozio VRBIS

(1) Mem. dell'Accademia di Torino, vol. XXXVI, parte Filologica, pag. 155.

ROMAE *aete*RNAE TICINI, già noto per altre lapidi, senza ricorrere al VERNAE dalla quale domestica servitù ne doveva allontanare il pensiero, oltre alle altre cariche eminenti delle quali l'illustre personaggio si scorge rivestito nel marmo, il patronato di sì illustri città, le quali male ne avrebbero affidato il patrocinio ad un *Verna.*

Ma sia che l'incognito personaggio ad onor del quale venne posto il titolo abbia o no appartenuto alla Gente Cordia, è certo almeno che questa era famiglia potente e doviziosa; nè forse l'essere stata scoperta ne' nostri paesi la statua della *Venere Verticordia* è senza qualche dipendenza da questa gente, la quale tenendo a sommo onore l'aver comune con quella divinità il nome gentilizio, ne avrebbe non solo collocata la statua nel Larario domestico, ma promossone il culto eziandio e multiplicate le imagini, nna delle quali scampata all'eccidio dei barbari, ed agli insulti del tempo, potè giungere sino a noi. Da essa gli individui della Gente Cordia Torinese avranno saputo trarre li auspicii e le inspirazioni, onde modellare se stessi alla compostezza ed al buon costume, senza del che gli uomini, anche i più elevati in dignità, non giungono ad acquistare, o a poter conservare a lungo quella dignità che li rende venerabili all' universale.